

Titolo originale: *Disarm: The Complete Novel*
Copyright © 2013 by June Gray
All rights reserved

Traduzione di Maria Grazia Perugini
Prima edizione: aprile 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6437-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nell'aprile 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

June Gray

Disarm
La conquista

Romanzo



Newton Compton editori

*Agli uomini e alle donne sposati con dei militari:
siete le persone più forti, gentili e coraggiose
che abbia avuto il piacere di conoscere
e sono orgogliosa di essere dei vostri.
La vita militare è tosta, ma noi lo siamo di più.*

Parte prima
DISARMO

1

Analisi della situazione

La colpa non fu mia; almeno, non del tutto. Tecnicamente, il responsabile fu Henry Logan, mio compagno di stanza e capitano dell'aeronautica. Nelle ultime cinque settimane era stato piuttosto di malumore, cosa così insolita per lui che avrei fatto di tutto per vederlo tornare a sorridere. Quel sabato sera suggerii allora di dirigerci verso il nostro bar preferito, a Bricktown, e passare la serata a bere, confidando nel fatto che, anche se era scontroso come un orso, Henry non avrebbe mai rifiutato una birra.

Dopo avere parcheggiato la sua Mustang decappottabile, ci avviammo in silenzio verso Tapwerks. Aspettavo che si confidasse, che mi dicesse che cosa lo turbava, ma sembrava che non avesse la minima intenzione di farlo.

«Mi vuoi dire che c'è che non va?», gli domandai.

Henry infilò le mani nelle tasche della giacca e strinse le spalle. «Niente, perché?».

Lo guardai inarcando un sopracciglio. Questo suo atteggiamento noncurante poteva funzionare con tutti, ma non con me. Lo conoscevo da tredici anni e da due vivevamo insieme. Ero in grado di decifrare ogni sua espressione, talvolta al punto da poter leggere i suoi pensieri. «Ma dai. Hai le tue cose, per caso?», gli chiesi dandogli una gomitata provocatoria. «Vuoi che ti presti un assorbente?».

Questo riuscì a strappargli una risatina. «Elsie, sei proprio tremenda», disse. Allungò un braccio per scompigliarmi i ricci castani, ma anticipai la mossa e feci una piccola manovra da ballerina ninja per scansarlo.

«Ehi», gli dissi, «lascia stare i miei capelli». Feci scivolare il braccio sotto al suo mentre eravamo in fila fuori dal bar – nel fine settimana si andava tutti da Tapwerks – e cercai di sottrargli un po' del suo calore. Era alto un metro e ottantotto e la sua corporatura ricordava un muro di mattoni; era così grosso che avrebbe potuto disfarsi di un po' di muscoli e darli in prestito.

Mentre allungavo la testa per studiare le persone in coda abbigliate in modo informale ma curato, vidi di sfuggita l'immagine di Henry: il suo volto era parzialmente illuminato dal debole chiarore delle finestre del bar. Allora mi resi conto che non era più il ragazzo impacciato con cui ero cresciuta bensì un *uomo*, e per di più un esemplare magnifico. Sapevo da sempre che era attraente, accidenti – avevo una cotta per lui già quando mio fratello aveva cominciato a frequentarlo in seconda superiore –, ma il gioco d'ombre sul suo volto mi mostrò alcune sue caratteristiche che non avevo mai notato. I capelli corti e scuri e la barba di pochi giorni sulla mascella forte creavano un bel contrasto con la pelle olivastria, e aveva un naso fiero con una piccola fessura in fondo che si accordava alla fossetta sul mento. Ma furono i suoi occhi ad attirare il mio sguardo: quegli occhi azzurri di ghiaccio che sembravano poter leggere ogni mio pensiero.

Lo fissai per un lungo istante sentendo uno strano solletico nel petto, quando mi accorsi che anche lui mi stava fissando.

«Stai bene, Elsie?» mi chiese con la sua voce roca, graffiante. Era sempre stata così sensuale?

Gli rivolsi il mio sorriso più solare, scrollandomi di dosso le sensazioni confuse che avevano fatto breccia dentro di me. «Mi stavo chiedendo come mai non hai una ragazza».

Le sue labbra si piegarono appena e sentii un gomito che mi dava un colpetto su un fianco, ma non si prese la briga di rispondere alla domanda.

I due piani all'interno del locale erano strapieni. Non c'erano tavoli o sedie liberi, così restammo in piedi al bar, facendo di tutto per attirare l'attenzione del barista. Ero alta solo un metro e sessantotto, perciò in teoria Henry aveva maggiori possibilità di farsi notare, ma chissà perché gli occhi del barista continuavano a passare oltre, come se fosse invisibile.

«Fai provare me». Salii sulla sbarra di metallo che correva lungo la base del bancone e strinsi le braccia mostrando immediatamente un décolleté straripante dall'ampia scollatura del mio top.

Il barista se ne accorse. Finì di servire e venne da me con un sorriso di approvazione. «Che cosa prendi?»

«Un sidro Woodchuck, una birra Sam Adams e due shot di tequila», dissi tirandomi su.

Quando scesi giù dalla sbarra, Henry aveva lo sguardo accigliato da fratello maggiore.

«Che c'è?», gli chiesi, preparandomi alla ramanzina. «Se hai la possibilità, sfruttala».

Mi guardò in cagnesco e strinse le labbra in una smorfia di biasimo ma non disse una parola. Dio mio, non c'era proprio niente che lo facesse parlare?

Dopo esserci scolati gli shot, restammo lì in piedi, con le bottiglie fredde in mano. Lui continuava a guardarmi male

e io facevo finta di niente, rivolgendo lo sguardo altrove. Per fortuna vidi alcuni suoi colleghi dell'aeronautica che gesticolando ci invitarono al loro tavolo. Henry mi prese la mano e si fece strada in quel mare di corpi, aprendosi un varco tra la folla con la sua corporatura imponente in modo che non ne venissi risucchiata.

«Ehi!». Un altro capitano, Sam, alzò la bottiglia di birra in segno di saluto.

Feci tintinnare la sua bottiglia con il mio sidro. Henry fece un cenno rapido e disinvolto con la testa e disse: «Ehi-là». I due si scambiarono un tacito sguardo; poi Henry scosse leggermente il capo.

Beth, la ragazza di Sam, mi abbracciò prima che potessi capire che cosa si stavano comunicando quei due. «Come va?», mi chiese. «Non ci vediamo da un po'».

«Tutto bene. Ho avuto da fare», dissi tenendo d'occhio Henry. «E tu?».

Beth fece per dire qualcosa, ma la band del locale iniziò a suonare e la interruppe. Per un po' restammo tutti lì ad agitare la testa al ritmo della musica rock – tutti tranne quella specie di pezzo di legno che avevo accanto. Certe volte Henry era bravissimo ad affossare una bella serata, ma da amica era mio dovere cercare di tirargli su il morale.

Mi misi in punta di piedi e lo tirai giù in modo da potergli urlare in un orecchio: «Vuoi ballare?».

Lui mi guardò, poi guardò la pista semivuota, poi di nuovo me. «Cavolo, no!».

Feci finta di non sentire. Gli presi la mano con un sorriso sfrontato e lo trascinai tra la folla e sulla pista.

«Ho detto di no», fece lui, e si voltò per andarsene.

Io però gli tenevo ancora la mano, quindi gli balzai davanti e mi misi a ballare per bloccargli la strada. Mi portai il

suo braccio intorno alla vita e con il mio sorriso più seducente cominciai a dimenare i fianchi seguendo la musica.

Lui alzò gli occhi al cielo ma io continuavo a ballare, sicura che prima o poi avrebbe ceduto. Era uno che sapeva divertirsi: aveva solo bisogno di essere tirato fuori dal suo guscio.

La pista si riempì di gente e io mi ritrovai inaspettatamente appiccicata a Henry, con i fianchi premuti contro di lui, prima che il mio cervello potesse impedirlo.

L'effetto fu istantaneo e duplice. Henry cambiò espressione nello stesso momento in cui io sentivo che qualcosa si risvegliava nei suoi jeans. Avvampai, ma quando cercai di staccarmi mi strinse con le braccia e mi attirò ancora di più a sé.

«Dove vai?», mi chiese in un orecchio, con il suo respiro caldo che mi solleticava il collo. «Pensavo che volessi ballare».

Il cuore mi batteva a mille, ma ero stata io a svegliare il can che dorme e ora lo dovevo affrontare. Lo guardai, comportandomi come se avere un'erezione piantata nello stomaco non fosse niente di che, e cercai di sfruttare la nostra vicinanza. «Perché non vuoi parlare con me?»

«Stasera non ne ho voglia», rispose con gli occhi fissi esclusivamente sulla mia bocca. Il respiro mi si bloccò nella gola mentre lui si passava la lingua sul labbro inferiore. «Preferirei fare altro».

A quel punto persi la calma. Si trattava di Henry, il mio migliore amico, il mio fratello maggiore in seconda. Per me rappresentava un mucchio di cose, ma di sicuro non era uno con cui pomiciare. Avevo smesso di sperarlo un sacco di tempo prima, quando aveva detto senza mezzi termini che per lui ero solo una sorellina. E adesso era lì che

chinava la testa con uno sguardo tenebroso e un braccio sulla mia schiena. La quindicenne che era in me gridava di soddisfazione, ma non si può negare che la ventiseienne fosse un po' confusa.

Mi divincolai dal suo abbraccio e feci un passo indietro. Ero rossa in viso, il cuore sembrava volermi esplodere nel petto e il corpo era scosso dal fremito dell'eccitazione.

Improvvisamente Henry esibì un sorriso sfacciato. «Abbiamo finito con questo giochetto?», gridò per farsi sentire con la musica.

Annuii. Sì, sì, avevamo finito. Per il momento.

C'è qualcosa che bisogna sapere di me ed Henry: convivere non è stata una decisione nostra. Lui e mio fratello Jason si erano conosciuti alle superiori e avevano fatto l'università insieme. Da quando ne ho memoria, Jason aveva sempre voluto entrare in aeronautica: era quasi scontato, dato che sia mio padre che mio nonno erano piloti in pensione. Immaginai che Henry avesse frequentato Jason abbastanza da convincersi a sua volta che la vita militare era quello che ci voleva per lui. Così erano andati insieme all'accademia e alla fine erano entrati in aeronautica, Jason come ufficiale dei servizi segreti ed Henry come ufficiale delle forze di sicurezza. Come c'era da aspettarsi, furono entrambi inviati alla base aerea di Tinker, in Oklahoma, e ovviamente andarono a vivere insieme in un appartamento nella zona meridionale della città.

Io ero sempre stata l'intrusa, il terzo incomodo. Avevo due anni meno di loro ed ero un po' una rompiscatole, sempre a chiedergli di partecipare alle loro avventure. Inoltre avevo lo svantaggio di essere una *ragazza*, così mi lasciavano quasi sempre da parte, respinta e con il cuore

infranto. Molto tempo fa, ben prima che si togliesse l'apparecchio, ero convinta che io ed Henry ci saremmo sposati. Nella mia prima adolescenza, quando avevo appena superato la fase Disney, lo immaginavo nelle vesti del mio principe azzurro. Poi, nei miei anni ribelli, era il ragazzaccio che mi avrebbe rapito con la sua motocicletta. Queste fantasie però non erano che i sogni a occhi aperti di una ragazzina che poi, una volta cresciuta, si era resa conto che il ragazzo dei suoi sogni non era affatto perfetto. La cruda realtà era che Henry era un tipo pieno di difetti a cui spesso capitava di fare stronzate, come succede a tutti gli uomini.

Dopo la laurea accettai un lavoro da web designer in Oklahoma e mi sistemai sul loro divano per qualche mese, mentre mettevo da parte un po' di soldi per affittare un posto mio. A Henry non piaceva l'idea, tanto che fece di tutto per procurarmi un'altra sistemazione. Ricordo ancora che una domenica mattina mi ritrovai sul tavolo il giornale aperto sugli annunci immobiliari, con alcune proposte già evidenziate: il suo modo ben poco delicato di dirmi di togliermi dai piedi.

Henry mi spingeva a trovare un posto più in fretta; poi però Jason fu mandato in Afghanistan e mi chiese di restare in camera sua nei sei mesi della sua assenza. Per spendere meno, accettai al volo l'offerta.

Non potevo sapere che mio fratello non sarebbe mai tornato.

Stava raccogliendo informazioni, camminava per un quartiere di Kabul e parlava con la popolazione locale, quando qualcuno cominciò a sparare dal nulla. Non ci fu speranza per Jason. Ancora oggi per me la sua morte non ha senso e mi aggrappo alla speranza che un giorno lo ritrovino da qualche parte sulle montagne dell'Afghanistan,

malconcio ma ancora vivo, che la persona che abbiamo seppellito sia in realtà qualcun altro.

È alquanto improbabile, ma uno dei miei talenti è quello di riuscire a ingannare me stessa.

Così il mattino seguente uscii dalla mia stanza con il sorriso sulle labbra, facendo finta che la notte prima da Tapwerks non fosse successo niente. Mi trascinai in cucina con il mio pigiama di flanella e accesi la macchina del caffè. Henry uscì dalla sua stanza con la solita aria cupa e andò a prendere le tazze. Io cominciai a cucinare delle uova e lui mise il pane a tostare. Quando fu pronto il caffè, me lo versò preparandolo come piace a me, poi portò a tavola le tazze. Io disposi le uova su due piatti, ci misi accanto una fetta di pane tostato imburrato e lo raggiunsi a tavola.

Mangiammo in silenzio, nascondendoci dietro i nostri pensieri per evitare di parlare della sera prima. Non ero nemmeno sicura che ne valesse la pena; forse si era solo divertito a dare una lezione a una ficcanaso come me. Accidenti, però, che lezione.

Il pane tostato mi si fermò nella gola e dovetti buttare giù un sorso di caffè, ascrivendo i miei pensieri impuri su Henry all'astinenza sessuale. Avevo solo bisogno di una bella scopata, tutto lì. Era trascorso un anno dall'ultima volta che avevo fatto sesso, quando pochi mesi dopo la morte di Jason si era concluso il mio rapporto con un collega. Non ero stata capace di gestire il lutto e Brian si era dimostrato incapace di darmi conforto, perciò la relazione era finita. Eppure, anche se non era stato il miglior amante, Brian era pur sempre stato un passo avanti rispetto al vibratore.

Fu allora che la mia amicizia con Henry fu messa alla prova e si rinsaldò, quando litigavamo e facevamo la pace a fasi alterne a causa del nostro dolore. Alla fine, però, io

ed Henry ne uscimmo con un legame indissolubile creato dalla perdita. Io e lui diventammo una famiglia.

«Che fai oggi?», mi chiese grattandosi i peli scuri del petto.

«Vado solo a correre a Earlywine», feci io finendo le uova. «Perché, volevi propormi qualcosa?»

«Macché», disse lui, tenendosi la testa tra le mani. «Io torno a letto. Devo smaltire la sbornia».

«Ti sei ubriacato?», gli chiesi. Eravamo andati via da Tapwerks poco dopo quell'attimo di tensione sulla pista da ballo. Aveva bevuto solo un bicchierino di tequila e una birra.

Raccolse i piatti vuoti e li mise nel lavello. «Dopo che sei andata a letto, ieri sera ho bevuto qualche altra birra».

Alzai le sopracciglia. Gli doveva essere capitato tre volte in un mucchio di tempo, di bere da solo. C'era per forza qualcosa che lo turbava.

«Henry», cominciai, appoggiata al lavello. «Vuoi parlare?».

Si grattò la barba non fatta, considerando quello che avevo detto per un istante. «Forse un'altra volta», disse e ritornò in camera sua.

Feci una lavatrice e misi in ordine la stanza, dando a Henry tutto il tempo che voleva per venire da me e spiattellare tutto. Verso le tre, capii finalmente che non avrebbe parlato, mi infilai la tuta da ginnastica e andai in macchina al parco, a correre per dimenticare le mie ansie.

Earlywine è un'ampia area erbosa che si estende per tre isolati, con un parco acquatico al centro e un edificio della Young Men's Christian Association. Il parco è delimitato da una pista per correre a due corsie e come al solito era affollato, in una calda domenica pomeriggio. Ovunque

guardassi, c'erano famiglie che facevano barbecue, ragazzi che giocavano a calcio e gente che correva o camminava veloce. Osservando tutto questo fervore, mi colse un attacco improvviso di nostalgia di casa. Non andavo in California da Natale e cominciavano a mancarmi i miei, ma andare a casa significava tornare nel posto dove avevo trascorso la mia infanzia con Jason, il che mi faceva ancora male, anche dopo tutto il tempo che era trascorso. Mentre correvo gettavo un occhio sui tipi carini per distrarmi e, Dio mi aiuti, non potevo evitare di immaginare che ogni tizio che trovavo attraente corresse nudo. Era tutta colpa di Henry: aveva risvegliato i miei impulsi sessuali con quello scherzetto che mi aveva voluto fare la sera prima. Avevo represso i miei appetiti così a lungo che ormai mi ci ero abituata, ma ora si erano risvegliati e, porca miseria, ero famelica.

Mi passò accanto un tipo che portava scarpe, calzoncini e poco altro. Mentre sfrecciava via, ebbi modo di ispezionare per benino il suo lato b. Aveva bei muscoli sudati sulla schiena e quando correva i polpacci erano ben definiti. Dovette percepire il mio sguardo lascivo, perché si voltò a guardarmi e mi fece un sorriso a trentadue denti, incoraggiandomi a raggiungerlo.

Cambiai marcia per correre più veloce ma sentii chiamare il mio nome. Mi fermai quando vidi che Danielle, la ragazza di uno dei colleghi di Henry, veniva verso di me.

«Ciao», la salutai, lanciando al tipo un ultimo sguardo nella speranza che facesse un altro giro del parco. Rivolsi quindi di nuovo la mia attenzione a Danielle, notando il suo completo da jogging. «Stai benissimo».

Lei fece un gran sorriso. «Grazie. La settimana scorsa ho raggiunto il peso che avevo stabilito, così mi sono comprata un completo nuovo per festeggiare».

Alzai il pollice in segno di approvazione. Mesi prima, quando ci eravamo conosciute a una festa, Danielle era sovrappeso, ma ora indossava pantaloni a metà polpaccio e canottiera e sembrava più in forma che mai. Mi sentii improvvisamente antiquata con i miei pantaloncini che finivano in mezzo al sedere e quella vecchia maglietta della University of California con un buco sotto un'ascella.

«Allora, sei pronta per la partenza?», mi domandò Danielle mentre cominciava lo stretching per le gambe.

Restai di sasso. «Quale partenza?»

«Henry non te l'ha detto?», mi chiese con il volto attraversato da un'espressione trepidante. «Lo squadrone parte tra due settimane».

«Che cosa?». Il mio cuore, che già stava cercando di riprendersi dalla corsa troppo veloce, ricominciò a battere forte. «Da quanto tempo lo sanno?»

«Mike l'ha saputo due mesi fa», disse alzando le spalle per scusarsi.

Cercai di fare mente locale sul motivo per cui Henry non mi avesse parlato della cosa e riuscii a pensare a una sola ragione. «Vanno in Afghanistan, non è vero?», domandai con un groppo in gola.

Danielle abbassò le spalle. «Perché mai non dirtelo? Non siete coinquilini?».

Ero furiosa, le mie narici si allargavano in modo sgradevole. «Sì, siamo coinquilini».

«Mi dispiace. Non intendevo creare dei problemi».

Le rivolsi il sorriso più fiacco che potei tirare fuori, date le circostanze.

«Non è colpa tua». La salutai e mi diressi alla macchina. Henry non avrebbe avuto la possibilità di morire in Afghanistan come mio fratello, perché l'avrei ucciso prima io.

2

Armi in spalla

Non avevo reagito in maniera eccessiva alla notizia della missione. Almeno, non mi sembrava. Era solo che io ed Henry avevamo già avuto qualche brutta esperienza in fatto di segreti. Per prima cosa c'era stato l'incidente con Bobby Santos, alle superiori. Bobby era un ragazzo carino, anche se un po' troppo timido, che aveva chiesto l'aiuto di Henry per invitarmi al ballo dell'ultimo anno, sapendo che Jason probabilmente glielo avrebbe negato. Chissà come, Henry era riuscito a dimenticarsi di dirmelo, e venni a saperlo solo dopo l'evento, quando venni aggredita in corridoio dal cugino di Bobby, che mi accusò di avergli tirato un bidone. Henry si era scusato dicendo di essersene dimenticato, perché aveva altro per la testa. Dimenticato, un corno!

Poi c'era stato il segreto più grande di tutti, quello che mi indusse quasi a cambiare casa. Henry aveva saputo della morte di Jason praticamente il giorno stesso in cui era avvenuta, ma non mi disse nulla per diverso tempo, quando si diffuse la notizia ufficiale e furono informati la famiglia e gli amici. Mi disse che stava cercando di proteggermi, che voleva ritardare il momento che avrebbe cambiato la mia vita. Ora riesco a vederlo come un gesto premuroso, ma allora ero così furiosa che me ne andai senza dire una parola e tornai dalla California soltanto dopo una settimana.

Il funerale di Jason si svolse solo un mese dopo, quando finalmente rispedirono il corpo, ma allora avevo soltanto bisogno di scappare.

Ancora oggi mi chiedo come abbia potuto comportarsi normalmente, senza rivelare che il suo migliore amico era stato ucciso in azione. A quanto pare Henry era un attore molto convincente.

Così la mia non era proprio una reazione esagerata quando, tornando a casa dal parco, bruciai un semaforo rosso, sfondai quasi il cancello automatico del nostro condominio, troppo lento ad aprirsi, e parcheggiai la mia Prius come fossi ubriaca. Mi precipitai su per le scale del palazzo ed entrai in casa sbattendo la porta dietro di me. «Henry!», gridai, andandolo a cercare in camera e battendo il pugno furibonda contro la sua porta, godendo all'idea di peggiorare i postumi della sua sbornia. «Henry Mason Logan, vieni subito qui!».

Si aprì una fessura della porta e lui sbirciò fuori, con una faccia sciupata, tutta sconvolta. «Ma che cavolo...?», disse con voce roca.

«Tra due settimane parti per l'Afghanistan?».

Il sonno scomparve istantaneamente dalla sua faccia. «Sì».

«Pensavi di dirmelo?»

«Sì. Prima o poi te l'avrei detto».

«Quando? Mentre salivi in aereo?».

Ricacciai indietro le lacrime. «Perché non me l'hai detto? Credevo che fossimo amici!».

Spalancò la porta, con un'aria spossata. «Non sapevo come dirtelo». Fece un passo in avanti verso di me, ma io indietreggiai.

«Penso che sarebbe bastato qualcosa tipo: “Sai, sto andando nel posto dove è morto tuo fratello”».

«Proprio per questo non te l'ho detto. Sapevo che avresti dato di matto». Si passò una mano tra i capelli corti, scuri.

«Come potrei non dare di matto? Jason è andato là e non è più tornato!». Tutto il mio corpo tremava nel tentativo di non piangere. Henry mi aveva già vista piangere un mucchio di volte, ma in qualche modo stavolta mi sembrava importante mantenere la calma.

«Non mi succederà quello che è successo a Jason». Si avvicinò tendendo le braccia. «Elsie...».

«Non mi importa», dissi, sfuggendo al suo tocco. Ero ingiusta, lo sapevo, eppure non riuscivo a evitare di farmi prendere dall'isteria. Il mio autocontrollo scomparve e le lacrime presero a scorrere in rivoli lungo le guance. La morte di Jason aveva lasciato una ferita indelebile nel mio cuore. Non riuscivo nemmeno a cominciare a immaginare che cosa sarebbe stato perdere anche Henry. «Non c'è un modo per evitarlo?», sussurrai. «Per favore».

Mi sentivo una stupida egoista nel fare questa domanda, ma non potevo farci niente, ero prossima alla disperazione. Se fosse andato in Afghanistan, Henry non sarebbe tornato: dentro di me sentivo che sarebbe stato proprio così.

Scuotendo la testa, Henry corrugò le sopracciglia scure. Aveva la mascella tesa quando disse con tono irritato: «Lo sai che non posso».

«Ma...».

Mi prese le braccia. «Ascoltami, Elsie. *Non posso*. Non è possibile», disse con voce ferma; poi aggiunse con un tono più dolce: «Ma se potessi, lo farei».

Non riuscivo a dire niente, non sapevo nemmeno che cosa avrei detto se le mie corde vocali non fossero state annodate, perciò andai a nascondermi in camera mia, incapace di affrontare la realtà.

Nelle ventitré ore successive non parlai a Henry. Mi serviva un po' di tempo per calmarmi, per riflettere sulla mia rabbia ed evitare di dire cose di cui mi sarei davvero pentita.

Non riuscivo a decidere che cosa mi faceva più male: il fatto che stesse andando nel posto che aveva ucciso mio fratello, o il fatto che non me lo avesse detto.

Rabbia e paura – soprattutto paura a essere davvero onesta –, si rimescolavano a ondate dentro di me. Vedendo Henry, non sapevo se avrei voluto piantargli un pugno nello stomaco o aggrapparmi a lui per non lasciarlo più andare.

La mattina dopo si alzò prima di me, porgendomi a mo' di ramoscello d'ulivo una tazza di caffè fatto a regola d'arte. Io però passai oltre sfiorandolo e mi preparai una tazza da portare via, senza neanche curarmi di salutare mentre uscivo dal portone.

Restai al lavoro fino alle sette e trenta e cenai con una collega prima di decidermi finalmente ad andare a casa. Henry si era addormentato sul divano, con un libro aperto sullo stomaco.

Per curiosità, mi avvicinai furtiva e vidi il titolo del libro: *L'arte della guerra* di Sun Tzu. Proprio calzante, dato che ci trovavamo nel pieno di una battaglia.

Volevo andare via, ma qualcosa nel suo modo di dormire mi costrinse a restare: il modo in cui aggrotava le sopracciglia persino nel sonno, con le labbra strette a formare una linea sottile. Per un momento, misi da parte la mia rabbia e ricordai il nostro primo incontro. Ci eravamo appena trasferiti a Monterey dopo che papà era andato in pensione dall'aeronautica, perciò Jason era il ragazzo nuovo della scuola. Henry si era presentato durante la fila per

la mensa e aveva invitato Jason al tavolo con i suoi amici. Non molto tempo dopo, Henry era venuto a cena da noi.

Io facevo ancora le medie, ero insolente e dinoccolata e avevo i ricci che si increspavano dopo un giorno di scuola, così non ero affatto preparata quando il ragazzo dei miei sogni attraversò la soglia di casa insieme a mio fratello. Henry aveva capelli lunghi, scuri e ribelli, e uno sguardo silenzioso e intenso. Non sorrideva molto a causa dell'apparecchio, il che gli conferiva un atteggiamento imbronciato, ma era bello lo stesso. Ai miei occhi di adolescente, era più fico delle celebrità sulle copertine delle riviste, anche più fico di Jonathan Taylor Thomas.

«Hai dei capelli assurdi», mi disse mentre ci stringevamo la mano.

«I tuoi sono peggio», dissi io senza esitare.

Lui allora sorrise, con l'apparecchio e gli occhi strizzati che gli trasformarono completamente il volto. Bastò quello: ero andata.

Adesso non c'erano più i suoi capelli lunghi né il suo migliore amico, e quello che restava in comune tra me ed Henry, qualsiasi cosa fosse, pian piano stava scomparendo. E la sola cosa certa che avevamo, la fiducia, era stata messa a dura prova.

Non ero però completamente rincretinita. Sapevo che le famiglie dicevano addio ai loro cari ogni giorno, che non ero l'unica al mondo in questa situazione. Tanti militari se ne andavano un anno alla volta, mancando compleanni, anniversari, persino la nascita di un figlio, e certamente non ero l'unica al mondo che avesse perso una persona cara in guerra.

Lo *sapevo*, ma il cuore mi faceva male comunque. Henry partiva tra due settimane. Sarei rimasta sola in quella casa, con le mie paure e i miei brutti sogni a tenermi compagnia.

Henry emise un piccolo suono gutturale, qualcosa a metà tra un gemito e un grugnito, ma non si svegliò. Sentii ciò che restava della mia rabbia dissolversi quando vidi tendersi il cavallo dei suoi pantaloni, ma prima ancora che potessi vedere dove *quella cosa* ci avrebbe portati, gli diedi un colpetto per svegliarlo. «Henry».

Aprì gli occhi e il suo sorriso assonnato praticamente mi fece sciogliere le mutandine. Era così che appariva subito dopo il sesso? Perché ero improvvisamente tanto determinata a scoprirlo?

«Ciao», disse con voce roca. Con uno scatto, la sua mano prese la mia per impedirmi di andarmene di nuovo. «Parliamone, Els».

Scrutai il suo volto e vi trovai del rimorso. «Vorrei che me l'avessi detto».

I suoi occhi erano fissi sui miei. «Credimi, avrei voluto anche io», disse. «Odiavo l'idea di dovertelo nascondere, ma davvero non trovavo il modo giusto per dirtelo».

Annuii brevemente. «Lo so. Però devo sapere che posso fidarmi di te...».

«Certo che puoi fidarti di me».

«... Che mi tratti da adulta».

Sospirò, con il petto ampio che si alzava e si abbassava. «Non posso farci niente. Sono sempre stato protettivo nei tuoi confronti». Lo sentii stringermi la mano. «Lo so che sei adulta. Sei cresciuta e sei diventata una donna bella, meravigliosa».

Anche se la mia faccia era rovente, dissi: «Farmi i complimenti non ti porterà da nessuna parte».

«Qualche volta mi tira fuori dai guai», disse lui con un sorriso. «Dai, abbiamo questo fine settimana per fare qualcosa di divertente. Che facciamo?».

Inarcaì un sopracciglio. «Vuoi passare il tuo ultimo fine settimana con me? Non vai a trovare i tuoi?»

«No». Non disse altro sul suo complicato rapporto con i genitori. Non lo faceva mai. «E con i preparativi per la partenza sono a buon punto. Così questo fine settimana sono tutto per te».

Pensai a qualcosa che non facevamo da un po', qualcosa che ci piaceva fare quando c'era ancora Jason. «Che ne dici di un'escursione in tenda nel canyon di Red Rock?»

«Facciamo anche un po' di calata a corda doppia?», domandò con gli occhi che brillavano per l'emozione.

«Sicuro».

Si mise a sedere e gettò da parte il libro. Mi strinse la mano, come a promettermi tacitamente di non farmi più un torto. «Ci divertiremo».

3

Informazioni riservate

Qualche tempo dopo la morte di Jason cominciai ad avere degli incubi. Inizialmente erano violenti e mi facevano agitare e urlare, ma ogni volta c'era Henry a svegliarmi e tenermi la testa mentre piangevo. Talvolta mi infilavo nel suo letto nel mezzo della notte, come azione preventiva contro quei terrori notturni. Il semplice fatto di dormire accanto a lui, senza neanche toccarci, mi dava il conforto che mi serviva per continuare a dormire.

Era da diverso tempo che non avevo incubi. Fino a quella notte.

Sognavo Jason che camminava in un quartiere cadente, deserto, in mezzo a edifici di cemento e non aveva con sé armi né alcun mezzo per comunicare. Passava accanto a un cane rognoso, si fermava ad accarezzarlo e in quel breve istante di distrazione un cechchino riusciva a farlo fuori, dal tetto di una casa. Questo sogno però era diverso dai precedenti, perché Henry correva in strada senza giubbotto antiproiettile e si accucciava accanto a mio fratello morto. Poi veniva colpito alla nuca da un proiettile.

Mi svegliai tremante e madida di sudore, improvvisamente sopraffatta dal bisogno impellente di vedere Henry e assicurarmi che stesse bene. Così, anche se era passata mezzanotte, attraversai in punta di piedi il soggiorno e buttai un occhio nella sua stanza.

Fui sollevata dal trovarlo vivo e vegeto, disteso nel letto con indosso solo i pantaloni della tuta, che guardava la TV con le braccia incrociate dietro la testa. «Ehi», disse. «Tutto bene?»

«Io...».

Si tirò su a sedere. «Brutti sogni?»

«C'eri anche tu stavolta».

Diede un colpetto sullo spazio accanto a lui. «Vuoi accamparti?».

Mi fermai ai piedi del letto, improvvisamente incerta sul da farsi. Avevamo passato tante ore qui, parlando e piangendo e consolidando la nostra amicizia. Non ci aveva mai provato, non aveva mai espresso alcun tipo di sensualità con me fino all'altra sera. Allora perché di punto in bianco ero così nervosa?

«Dai forza, vieni qua», mi disse, demolendo la mia incertezza.

Senza aggiungere altro, salii sul letto e mi distesi accanto a lui, fissando il soffitto.

«Vuoi parlarne?».

Scossi la testa e restammo senza dire niente per un bel po'.

Fu lui infine a rompere il silenzio. «Mi dispiace davvero non avertelo detto prima, Elsie».

Lo guardai. «Mi dispiace avere reagito esattamente come pensavi».

«Non riesco proprio a trovare il momento e il luogo giusto per dirtelo. Credimi, ci ho pensato giorno e notte».

«Non devi sempre proteggermi, lo sai. Posso farcela. Non sono più una ragazzina, casomai non te ne fossi accorto».

I suoi occhi azzurri lampeggiarono verso il mio volto con uno sguardo che mi fece avvampare le orecchie. «Me ne sono accorto».

Ero sicura che sentisse il mio cuore che batteva sotto la maglia.

«Dunque mai più segreti personali, d'accordo? Tu avrai sempre le tue informazioni riservate, questo lo so, ma nascondermi una cosa del genere... fa male».

Tirò fuori il mignolo e suggellammo l'accordo. «Promesso».

Ci guardammo per un'infinità di tempo, senza parlare.

«E adesso che succede?», chiesi alla fine.

«Adesso affrontiamo la cosa, immagino. Non c'è molto altro che possiamo fare». Fece uscire un lento respiro dal naso. «Le possibilità che accada anche a me sono piuttosto ridotte, sai. Il mio incarico è di sorvegliare la base, non di mescolarmi con i locali».

«Puoi mettermelo per iscritto?», gli chiesi sorridendo. «Voglio una garanzia scritta e certificata che non avrai problemi».

Fece una risatina. «Questo non posso farlo. Però posso prometterti che farò del mio meglio per tornare a casa tutto intero».

Inaspettatamente, mi vennero le lacrime agli occhi. «Io non so proprio che farei senza di te», dissi con voce tremante.

«Dai», mi disse, stringendomi contro il suo fianco. «Non piangere».

Posai la guancia sulla sua pelle nuda, mentre le lacrime cadevano dal mio volto e inumidivano i peli corti e scuri del suo petto. «Hai un buon odore», dissi tra un singhiozzo e l'altro.

«Qualche volta faccio questa cosa che si chiama *doccia*», disse lui per cercare di alleggerire l'atmosfera. «Provaci anche tu».

Gli diedi un pugno scherzoso sullo stomaco, felice di riavere il vecchio Henry. «Simpaticone».

Mi prese la mano e mi ci diede un ceffone, il suo modo preferito di tormentarmi da quando eravamo ragazzini. «Smettila di picchiarti, Elsie», disse con una risata. «Farti del male non ti farà affatto bene».

Cercavo di divincolarmi dalle sue braccia forti, ridendo nonostante le lacrime che avevo in faccia. Mi girai e in qualche maniera finii per ritrovarmi sopra di lui.

Henry si morse il labbro inferiore. «Stai cercando di sedurmi?», domandò con un sorriso provocante.

Gli pizzicai il naso e scivolai giù, provando una scossa inaspettata quando con i capezzoli gli sfiorai il petto. Ignorando la sensazione ambigua, ripresi la nostra posizione accoccolata, mettendogli una mano sullo stomaco. Lui poggiò una mano sopra la mia ed emise un rapido sospiro di soddisfazione che sentii nelle ossa. Mi fusi con il suo fianco, ritrovandomi improvvisamente assonnata.

«Non so neanche io che cosa farei senza di te», fu l'ultima cosa che udii prima che il peso della sua partenza si rivelasse troppo greve per le mie palpebre.

Feci un sogno sorprendentemente erotico in cui io ed Henry eravamo entrambi nudi, e le sue mani grandi mi accarezzavano il corpo mentre ci baciavamo come se ci stessi vedendo per l'ultima volta. Sentivo la sua erezione premere contro di me, il suo desiderio così palpabile da poterlo quasi annusare. Allungò un braccio in basso tra di noi e con la mano a coppa sul mio monte di Venere mi fece gemere quando infilò dentro le dita. Per restituirgli il piacere, afferrai la sua grossa erezione e cominciai un lieve movimento in su e in giù.

«Uh, Elsie», disse lui.

«Henry», gemetti addosso a lui, pompando più velocemente.

«Elsie, svegliati».

Aprii gli occhi sobbalzando, sorpresa che fosse stato tutto un sogno. Sembrava così reale.

«Umm...».

Abbassai gli occhi inorridita quando mi resi conto che la mia mano era davvero dentro i pantaloni di Henry e che le mie dita erano ancora strette intorno al suo pene eretto.

«Ma che cavolo!», gridai, scattando indietro terrorizzata. «Che ci faceva lì dentro la mia mano?».

Henry trattenne un sorriso mentre si sistemava la cintura. «Credo che tu sapessi quello che stavi facendo».

«Voglio dire, perché era lì, nei tuoi pantaloni? Sei stato tu?».

Adesso si fece una bella risata sonora. «Accidenti, no. Hai fatto tutto tu. Mi sono svegliato con te che mi manipolavi».

Mi coprii la bocca con una mano, l'*altra* mano, mentre sentivo la mia faccia prendere fuoco. «Gemevo, anche?»

«Forse un po'».

«Oddio! Credevo di sognare». Mi coprii la faccia con le mani, morendo di imbarazzo.

Lui si morse il labbro ma non riuscì a nascondere quanto fosse divertito. «Sogni di farmi una sega?», domandò.

«No!», gridai. «Scusa se ti ho molestato», dissi, e lasciai la stanza il più velocemente possibile, con la risata di Henry che seguiva i miei passi come un pezzo di carta igienica attaccato alla scarpa.

Andai al lavoro mezzora prima quella mattina, a causa del puro e semplice imbarazzo. Non volevo vedere i sorrisetti compiaciuti di Henry, non volevo essere costretta

a spiegare perché la mia mano ignara lo stesse toccando nelle parti intime.

Diverse persone vennero nella mia postazione in ufficio chiedendomi se avessi la febbre, perché la mia faccia era ancora rossissima. “Oh, è solo perché stamattina per sbaglio ho fatto una sega al mio coinquilino”, pensai di dire; poi mi sentii morire dentro un po’ di più.

Feci fatica a concentrarmi sul lavoro. Ogni volta che digitavo qualcosa o che mi allungavo a prendere il mouse, lanciavo inavvertitamente uno sguardo alla mia mano e ricordavo com’era stringere Henry, quella pelle morbida, vellutata che sotto lasciava il posto al muscolo sodo. Immaginavo di guidarlo dentro di me, di farmi riempire completamente da lui, con quell’espressione tenebrosa in faccia...

Mi alzai con il corpo surriscaldato e corsi in bagno più velocemente possibile. Intendevo solo spruzzarmi dell’acqua fredda in faccia, ma non appena mi ritrovai nella solitudine del bagno seppi che in realtà c’era un unico modo per arrivare in fondo alla giornata, così mi chiusi in una delle cabine, alzai l’orlo della gonna e mi infilai una mano nelle mutandine.

Per il resto della giornata il mio corpo in qualche modo si rilassò, ma nel momento in cui mi fermai nel parcheggio del condominio, il desiderio tornò ad aggredirmi. Mentre mettevo la chiave nella toppa avevo quasi deciso di astenermi dal pensare e limitarmi a scopare Henry priva di conoscenza.

Sì, scopare, perché solo quello doveva aspettarsi. Ero così eccitata che mi venne persino l’idea di scoparmelo due volte.

I miei bollenti spiriti si spensero quando entrando in casa trovai Henry in soggiorno con un tizio, ciascuno seduto

su un divano e con una birra in mano. Stavano parlando di lavoro, ma quando mi videro entrare si interruppero.

«Ciao». Henry mi salutò con un volto saggiamente privo di espressione. Ero quasi in salvo quando i suoi occhi azzurri scivolarono lentamente lungo il mio corpo, infiammandomi fino al midollo. Le ginocchia si fecero molli.

Non sapevo quando avesse acquisito quello speciale potere su di me, ma volevo che lo perdesse. Non sopportavo l'idea di avvampare ogni volta che mi rivolgeva lo sguardo.

«Elsie?», mi chiese accigliato.

Battei le palpebre, rendendomi conto di avere avuto un attimo di sbandamento. «Eh?».

Una parvenza di sorrisetto attraversò la sua bocca prima che dicesse: «Elsie, ti presento il tenente Jack Coulson. Sta per trasferirsi in un appartamento qui di fronte».

Gli scoccai un sorriso, notando la giovinezza e l'inesperienza sul suo volto. Non doveva avere più di ventidue anni. «Piacere di conoscerti».

Jack si alzò e mi strinse la mano. «Piacere mio», disse.

«Lavorate insieme?».

Jack restò in piedi. «Sissignora. Mi hanno appena trasferito al settantaduesimo squadrone delle forze di sicurezza. Il capitano Logan è il mio capo».

Guardai Henry sollevando un sopracciglio. Il mio primo istinto era di fare una battuta; poi mi ricordai di tenere chiusa la mia boccaccia. Henry era il capo di quel tizio e doveva conservare un'aria autorevole. «Benissimo», dissi invece.

Henry lanciò su di me quel suo seducente sguardo azzurro, con gli occhi che di nuovo mi percorrevano il corpo, dandomi l'impressione di una carezza.

Mi voltai, nauseata dalla reazione sleale del mio corpo a quegli sguardi. Non che provassi davvero attrazione per

Henry: non mi serviva altro che una bella scopata e lui era l'uomo più a portata di mano. Era tutto lì. Di sicuro ce n'erano altri che sarebbero stati interessati. Decisi che una lunga corsa nel parco era quello di cui il mio corpo aveva bisogno.

Quasi un'ora dopo, rientrai a casa sudata e ancora frustrata. Avevo corso per chilometri, ma il mio corridore misterioso non si era più fatto vedere. Mi buttai sotto la doccia, sperando di rinfrescarmi: la cosa funzionò in buona parte, fino a che poco dopo andai in soggiorno completamente vestita per scoprire che Henry *non lo era* affatto. Non portava la maglietta (ma non ne aveva proprio di magliette?) ed era sudato perché aveva aiutato Jack a portare le sue cose su per tre piani di scale.

Era di spalle perciò ebbi modo di ammirare tranquillamente la sua schiena muscolosa, dalle larghe spalle che andavano a stringersi nella zona lombare, ai due incavi che finivano sotto la cintura dei pantaloni.

Si voltò asciugandosi il petto con una maglia appallottolata. «Allora, che vuoi fare stasera?».

Hmm, che cosa *volevo fare* quella sera, a parte qualcosa di ovvio? «Stavo per mangiarmi un panino con burro di arachidi e leggermi un libro», risposi con l'aria più disinvolta possibile.

Lui inarcò le sopracciglia. «Sicura? Volevo ordinare una pizza».

I miei occhi guizzarono lungo il suo busto: aveva gli addominali scolpiti più belli che avessi mai visto in vita mia. Distolsi lo sguardo. «Sicura».

Reclinò la testa. «E dai. Parto venerdì prossimo. Stai un po' con me».

Ma porco cane, perché la doveva mettere così? Eppure le sue parole furono d'aiuto, perché la sua partenza immimente era quello che ci voleva per farmi passare la voglia. Il fatto era che stava per partire e io avrei dovuto passare del tempo con lui. «Va bene, d'accordo», dissi con un sospiro esagerato. «Per favore però mettimi una maglietta».

Sorrise e mi lanciò il telefono. «Chiami tu la pizzeria? Io faccio una doccia al volo».

Io ed Henry mangiammo seduti sulla moquette, appoggiati al divano rivestito di camoscio. Quel divano era stato il primo grosso acquisto di Jason. Quando era nuovo di zecca Jason aveva detto che non avrebbe tollerato cibo nel raggio di un metro e mezzo. Dopo la sua morte, era diventato un rituale che osservavamo per conservare il suo ricordo.

Mentre mangiavamo misi su un film di supereroi, felice di avere una distrazione per un po'.

«Se avessi un superpotere», gli chiesi, «quale sarebbe?»

«Quale sceglierei oppure quale avrei dalla nascita?», mi chiese, tenendo una bottiglia di birra in equilibrio tra le gambe. «Perché direi che quello che ho dalla nascita è il fatto di essere veramente un figo».

Gli tirai un tovagliolo spiegazzato. «No, intendevo quello che sceglieresti».

Prese un grosso boccone della sua terza fetta di pizza e masticò per un momento prima di dire: «Sceglierei di poter volare».

«Huh, io per te avrei scelto l'invincibilità». “Così torneresti dalla guerra illeso”, volevo aggiungere, ma non mi andava di rovinare l'atmosfera.

«Così posso infilarmi nella doccia e vederti nuda?».

Gli diedi una botta su un braccio. «Ho detto *invincibilità*».

«Ah, l'invincibilità!», disse ridendo, felice come non lo vedevo da mesi. Bevve un sorso di birra poi disse: «Che dici, vogliamo parlare di quello che è successo stamattina?».

La domanda mi colse di sorpresa e il mio cervello si sforzò di trovare una risposta elegante. «Io, oh...».

«Perché credo che non si possa negare l'evidenza che qui c'è un grosso problema», disse. «E non mi riferisco solo alle mie misure colossali».

Scoppiai a ridere, ritrovando finalmente la mia voce. «Non sei così grosso, caro mio».

«Tu quanto diresti?». Mise le mani a mezzo metro di distanza. «Più o meno così, no?»

«Ceeerto», ridacchiai, sentendo che l'imbarazzo si dissolveva. «Mi spiace, non so che cosa sia successo».

«Credo che si trattasse della tua mano sul mio uccello». Rise di fronte alla mia reazione sorpresa e continuò: «Preferisci chiamarlo il mio fallo? La mia mazza? Che ne dici di *manganello*?».

Sputai quello che stavo bevendo, non lo avevo mai sentito chiamare in quel modo.

Gli occhi di Henry brillavano maliziosi. «Per la cronaca, sei più che benvenuta a venirmi a rimestare in qualsiasi momento. Seriamente: mattina, pomeriggio, sera, quando vuoi».

La risata mi si bloccò in gola, mentre le sue parole dipingevano nella mia fantasia iperattiva un'immagine molto vivida. Bevvi un grosso sorso d'acqua, combattuta tra cambiare discorso e spingerlo a rivelare ulteriori dettagli su quello che potevo fare con il suo pene.

Sobbalzai quando premette la bottiglia fredda di birra sulla mia guancia.

«Sei tutta rossa», disse, con la faccia improvvisamente più vicina di quanto ricordassi. Mi toccò la guancia con il pollice e lo fece scorrere lungo la mascella. «Ti ho mai detto che mi piace la tua carnagione? È come il latte, color panna ma subito pronta a prendere colore».

Non riuscivo a respirare. Non sapevo che diavolo mi fosse accaduto, ma a un certo punto, tra quando avevo scoperto il suo segreto e quando mi ero svegliata con le mani nei suoi pantaloni, mi ero trasformata in una persona incapace di formulare una frase logica. Non volevo essere la ragazza che fa gli occhi da pesce lesso di fronte alle attenzioni di un tipo che le piace, ma non ero in grado di reagire in altro modo alla sua vicinanza. Henry mi aveva stordita.

Quando il suo pollice percorse il mio labbro inferiore, perdetti il controllo. O meglio, lasciai andare quel minimo di controllo che avevo ancora. Colmai la distanza tra di noi e lo baciai e lui, per fortuna, non mi respinse. Anzi, mi prese per la nuca e mi diede un bacio più profondo, con le nostre lingue che si intrecciavano. Mi morse dolcemente il labbro inferiore, poi si staccò, rivolgendomi quello sguardo cupo, appassionato su cui avevo fantasticato. «Elsie, io...».

Aspettavo che continuasse, ma non disse altro. Si limitò a passarsi una mano tra i capelli, e poi a grattarsi la fronte.

«Che c'è?», gli domandai, aspettando che sputasse il rospo, così potevamo ricominciare a baciarsi.

«La questione può complicarsi», disse infine.

«Non necessariamente».

Osservò per lungo tempo le mie labbra; poi, sospirando, mi guardò finalmente negli occhi. «Non dovremmo», disse appoggiando la testa sul divano e chiudendo gli occhi. «Mi dispiace».